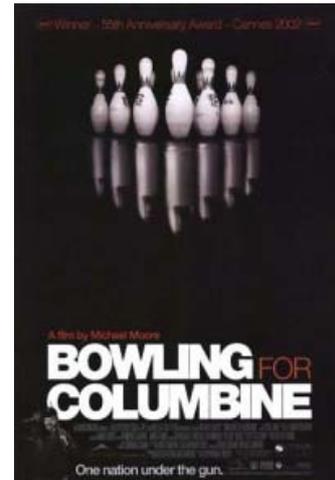




IL DOCUMENTARIO CINEMATOGRAFICO

di *Carla Rinaldi*

Da qualche anno, anche in Italia, ha preso piede e fruibilità larga, il documentario cinematografico. Dopo la svolta della vittoria di “Bowling a Columbine” di Michael Moore, con l’Oscar e la palma d’oro a Cannes nel 2004 di “Fahrenheit 9/11”, il documentario è diventato finalmente a largo consumo svestendosi dell’errato concetto di noia e peculiarità per gli addetti ai lavori. Infatti, capita sempre più spesso, di assistere a numerose proiezioni all’interno di festival, proprie dei documentari con intere sezioni dedicate ad essi.



E’ anche vero che la poca disponibilità economica del cinema, soprattutto europeo, a far lungometraggi, ha sviluppato in una folta scia di cineasti la possibilità ad aprirsi a nuovi orizzonti, presi direttamente dai reportage, tipici di una certa buona televisione che si faceva una ventina di anni fa. Lo stampo del documentario cambia di Paese in Paese, in America ad esempio, essendo l’industria del cinema ricca, florida e seria, anche per un documentario si impiegano spesso le stesse ingenti attrezzature che si adoperano per i film, con la differenza che sullo schermo fanno apparire una finta trascuratezza, tipica delle storie vere, rubate da una cinepresa. In questo sono imbattibili.

In Europa invece i pochi mezzi a disposizione, hanno costretto la visuale delle cose da un’altra angolazione, più dimessa, più nascosta, più metaforica. Ecco perchè Bergman resterà sempre svedese e Spielberg sempre americano. Nei documentari europei si racconta molto, si mostrano poco e le immagini di repertorio, perchè esose; gli americani, invece ne fanno un largo uso. Ma questo non vuol dire che uno sia migliore e l’altro meno interessante, anzi, la visione variegata di concetti universali, permette di aprire la mente e decidere, o sospendere il giudizio, di preferire, scegliere, giudicare e schierarsi. Un documentario infatti, molto raramente non innesca il sentimento di schieramento, si diventa partigiani immediatamente perché le storie nelle maggior parte dei casi sono caustiche, tragiche, difficili, spietate, terrificanti. Nell’odierno documentario si può riscontrare un nuovo concetto di western dove in maniera netta c’era il buono il brutto e il cattivo. Spesso il buono è il popolo, il cattivo è la politica e i suoi affini e il brutto è proprio la vita. Sono pochi i documentari allegri, distensivi, come per esempio il nostalgico “I dischi del sole”, che rievoca la vecchia etichetta di canti popolari italiani.

Ma lo scopo del documentarista è quello di svegliare le coscienze, è un reporter televisivo con più tecnica e più tempo a disposizione così da poter permettersi di mostrare tutto quello che magari in tv spesso non si riesce e non si vuole far vedere.

Consiglio a chi si volesse accostare all'universo documentario di iniziare con "Tarnation" di Johnatan Couette e l'italiano

"In un altro paese" di Marco Turco. Due generi diversi, il primo psichedelia reale della vita filmata costantemente da vent'anni di un ragazzo americano e il secondo le vicende post Borsellino e Falcone di un'Italia che fatica a riprendersi dallo schifo che la copre.

